

ELENCO VINCITORI ANNO 2024



Premio

ROMA
Municipio X
Roma



Enrico De Stefani

19^a edizione 2025

Una lunga estate

UNA LUNGA ESTATE SENZA SOGNI

SONO MORTO
È NON ME NE SONO ACCORTO

CONCORSO RISERVATO A TUTTI GLI ISCRITTI DELLE SCUOLE SUPERIORI

Potranno essere presentati:

- elaborati letterari e poetici anche in lingua straniera;
- brevi scritti in forma di monologo o soliloquio della durata massima di tre minuti;
- elaborati fotografici e disegni
- elaborati audiovisivi (canzoni, brani musicali, cortometraggi, anche in forma multimediale) che abbiano come tema "UNA LUNGA ESTATE".

Gli elaborati in formato digitale, dovranno essere inviati all'indirizzo e-mail info@enricodestefani.com

Gli elaborati dovranno pervenire **entro il 2 Aprile 2025**,
la premiazione avverrà entro il mese di Maggio 2025.



Premio Associazione Enrico De Stefani

1 buono acquisto da 100 €

Premio Sandro De Stefani

1 buono acquisto da 150 €

1° Premio assoluto Concorso Enrico De Stefani

1 buono acquisto da 200 €

Premi BCC per un totale di 900 €

Premio Liliana e Sandro Grella

2 buoni acquisto da 100€

Premio Emanuele e Aldo Grella

1 buono acquisto da 150 €

Premio Speciale per il miglior brano inedito
REGISTRAZIONE E PRODUZIONE DEL BRANO
E INTERVISTA RADIOFONICA.

Qualcosa è cambiato

ELENCO PREMIATI BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

PRIMO PREMIO DA 150 EURO

| | | |
|--------------------|-----|-----------------|
| AMBRA GAMBELLI | 3 L | LICEO DEMOCRITO |
| ANGELICA RECCHIONI | 3 L | LICEO DEMOCRITO |
| ALICE FRATINI | 3 L | LICEO DEMOCRITO |

Dicono che il dolore abbia cinque fasi.

Negazione, rabbia, contrattazione, depressione ed accettazione.

Una però è come se venisse sempre tralasciata.

Allontanata in un angolo, nel tentativo quasi di nascondersela; forse perché tra tutte proprio quella più difficile da superare. Quella che non ti permette di fare niente, se non di rimuginare sul passato: il rimpianto.

Non ti concede il sonno o il pasto. Infame si presenta sempre nei pensieri più logoranti.

Rimpiango tutto. Il suo sorriso, la sua voce, la risata.

Rimpiango tutto. Forse persino di averlo conosciuto.

Il rimorso di non essere stata lì in quel momento. Di non aver risposto alle chiamate. Di aver sbattuto quella porta.

Rimpiango tutto.

Ma a quanto pare tutti sanno cosa si prova a perdere l'amore della vita, tanto da dare consigli.

Consigli futili, vuoti, e che anzi fanno arrabbiare ancora di più. A volte realmente il silenzio vale più di mille parole.

Ti guardano con occhi di falso conforto. Ti toccano la spalla. Ti sorridono. Annuiscono.

Il tempo, dicono, guarisce tutte le ferite.

Ma quel mio maledetto tempo si è fermato dal momento in cui se n'è andato.

Ogni giorno è un'eco di quello precedente, un susseguirsi di gesti meccanici, di sorrisi spenti, di silenzi assordanti.

Le ore si sfogliano da sole velocemente come pagine di un insignificante libro. Corrono via senza fermarsi un secondo.

Negazione.

La casa è come un museo di ricordi, e questo mi lacera sempre di più.

Ogni oggetto, ogni angolo, ogni profumo mi parla di lui. Mi racconta qualcosa. Il suo buco che nascondeva nel maglione, le sigarette consumate, i libri, definiti da lui come gli unici mezzi per liberare la sua immaginazione dalla trappola della testa.

A volte mi siedo sul pavimento e abbraccio le sue cose. Cerco di trattenere un po' della sua essenza, ma puntualmente mi ritrovo con le mani vuote e il cuore a pezzi.

Allora mi rifugio nei ricordi, ripercorrendoli all'infinito e sforzandomi di trattenere ogni singolo dettaglio, sfumatura o parola.

Ma la memoria è come sabbia tra le dita. Scivola via, si affievolisce, si confonde. E con essa, sparisce anche un po' di me.

Forse è proprio su quei pavimenti, tra le lacrime di dolore o gli attacchi di panico solitari che ho capito di essere morta e non essermene mai accorta.

Sono un'ombra, un'esistenza a metà, un fantasma che vaga senza meta nel limbo del dolore.

Non sento più la gioia, la passione, l'entusiasmo. Tutto è grigio, piatto, insignificante.

Rabbia.

Perfino quando guardo fuori dalla finestra e osservo i bambini giocare con altri, un sapore di amaro mi perseguita. Si divertono con l'acqua.

Il condominio ha ricreato perfino una spiaggetta per i più piccoli. Creano castelli di sabbia.

Le madri distratte che litigano con i propri mariti, le tate che badando ai loro figli.

E la rabbia sale.

Non avrò mai un bambino con lui.

Non ci litigherò mai per niente che riguarda il compleanno di qualche amichetto.

E non assumerò mai una tata per passare un po' più di tempo con mio marito.

A pensarci bene, non avrò mai nemmeno un anello. Non verranno mai forgiate due fedeli con all'interno scalfiti i nostri nomi in segno d'amore.

Non ci sarà mai niente, se non quell'agonia costante che mi ricorda la sua mancanza.

Mai.

Quella sua logorante assenza, è un vuoto incolmabile, un abisso senza fondo in cui mi perdo ogni giorno di più.

Mi guardo allo specchio e non riconosco la donna nel riflesso.

I miei occhi sono spenti, il mio viso segnato dal dolore, la mia anima lacerata.

Un'attrice che recita in un ruolo che non le appartiene, un'estranea nel suo stesso corpo.

Contrattazione.

Altre volte, quando la casa stringe un po' troppo e le pareti sembrano quasi voler imprigionarmi in quella gabbia di panico, esco.

Fuori, all'aria aperta.

Ma il caldo estivo soffoca, brucia e si arrampica sulla mia pallida e stanca pelle. Non mi lascia un secondo. Allora mi concentro sui volti delle persone per pensare ad altro.

Ma lui è ovunque.

Tutti hanno qualcosa che gli apparteneva.

Il sorriso, la posizione dei nei, gli occhi, i capelli... posso giurare che uno aveva anche la sua voce.

E allora mi tormento dal senso di colpa.

Mi immagino di poter tornare indietro nel tempo per cambiare il corso degli eventi.

Se solo avessi guardato il telefono, forse sarebbe ancora qui.

Se solo non avessimo litigato, forse sarebbe ancora qui.

Se solo non lo avessi incontrato, forse...

Il mio cuore brucia ancora per lui, ogni istante.

Un amore letto come un libro incompiuto. Pagine bianche che non saranno mai macchiate di inchiostro. Sono un albero spoglio, i rami spezzati dal vento del dolore, senza foglie né speranza.

Depressione.

La parte più difficile arriva la notte, manto di stelle spente, quando provo a dormire per ammazzare i mille pensieri, ed invece tutto mi si ritorce contro. Peggio di prima.

Mille voci che si insinuano nella testa, fanno vorticare la stanza, facendomi sprofondare nelle mie stesse lenzuola.

I sogni sono il momento più atroce. Sempre gli stessi, sempre più brutali.

Un susseguirsi di immagini felici che si trasformavano in incubi di sirene e ambulanze.

Eppure trovo una confortevole dipendenza in loro essendo l'unica realtà in cui lui ancora è vivo.

Mi sveglio urlando il suo nome, con le lacrime che mi rigano il viso.

È curioso come il mio cervello non metabolizzi la sua morte.

Puntualmente dopo un temporale, un brutto sogno o la sola abitudine di farlo, cerco il suo corpo accanto al mio. La mano percorre tutto il materasso, ma niente.

Sono sola.

E grido. Strillo fino a disperarmi. Fino a strapparmi i capelli. Fino ad annegare nelle mie stesse lacrime. Ma nessuno mi sente. Dove sono tutti? Dov'è lui? Perché nessuno mi ascolta?

Sono sola.

Sola in questa stanza buia.

Sola in questa notte distruggente.

Sola in questa estate interminabile.

Quando finisce tutto? Quando si passa avanti? Come ci si può dimenticare una persona?

Come si supera la morte dell'amore della mia vita?

Durante il giorno vengo assalita dalle persone. Mi trattano come una malata mentale. Forse lo sono e non me ne sono mai accorta.

Portano del cibo, film romantici o libri sulla rinascita spirituale.

Ma tra tutte queste anime che provano ad interagire con la mia, la peggiore è quella di mia madre.

Come posso odiarla? Lei che mi ha messo al mondo. Lei che mi ha insegnato a rialzarmi. Lei che mi ha sempre sostenuto.

Eppure non riesco a guardarla negli occhi, anche quando i suoi mi cercano disperati.

Lei ha mio padre. Io non ho più nessuno. Ecco cosa mi allontana da lei. L'invidia.

Sono invidiosa di mia madre, e della vita in vecchiaia che sta trascorrendo con qualcuno accanto.

Io non l'avrò mai.

Penso che non invecchierò mai in realtà. Sono immersa nel ricordo.

Come un animale bloccato in mezzo alla strada davanti ai fari dell'auto. Ferma. Immobile. Non mi muovo.

In fondo che senso ha scappare, se non ho un posto sicuro dove rifugiarmi.

Accettazione.

L'estate mi scorre davanti. Ma stavolta sembra più lunga delle altre. Do la colpa al riscaldamento globale, ma forse lo so perfino io che non è questa la ragione.

L'estate è stata il mio dolore. Le mie cinque stupidissime fasi.

E adesso dalla finestra non ci sono più quei bambini che giocano felici con gli irrigatori.

Ora hanno tutti lo zainetto in spalla e il grembiule stirato.

Alcuni ridono, altri piangono.

Vorrei piangere anche io in realtà, ma forse ho terminato le lacrime.

Una sola piccola goccia di dolore attraversa il mio viso. L'ultima.

Lui non c'è più.

Il suo odore pian piano sparisce dai vestiti. La casa mi parla sempre meno del suo ricordo.

Lui non c'è più.

E pian piano però capisco che è stato proprio il suo ricordo il filo d'argento che mi ha ricucito.

Negazione, rabbia, contrattazione, depressione ed accettazione.

Cinque piccole grandi cicatrici della mia anima.

Le foglie iniziano a cadere, i piccoli ometti e donnine corrono dentro la scuola, la pioggia inizia a scendere.

"Sei la mia pioggia di autunno" il suo complimento preferito.

Lui amava la pioggia. Usciva sempre fuori. La accoglieva a braccia aperte. Gli sorrideva.

Allora mi prendo coraggio e lo faccio anche io.

Il mio primo vero sorriso sincero.

Lui mi sta parlando.

Sono la sua pioggia di autunno.

Sorrido alla vita.

L'estate è finita.

SECONDO PREMIO DA 100 EURO

ISTITUTO FARADAY

ANAIS MIAELA CHIRA 4 A

AURORA NARDI 2 F

SARA SANJDIA 3 A

MALAK SHARKAS 1 H

GIULIO BARTOLI 2 F

AYESHA KAZI 4 A

TERZO PREMIO EX AEQUO DA 50 EURO

ALESSIA AILYN DI MURO 2H LICEO ENRIQUES

MARCO MULLER 5 M LICEO LABRIOLA

GIULIA SERICOLI 3 D ISTITUTO VERNE

ABDELATY ARWA 3 C ISTITUTO TOSCANELLI

SAMUELE TOMMASI 2 F LICEO LABRIOLA

SARA GRACEGIOVANNANGELI 3 I LICEO ANCO MARZIO

SOFIA MAZZUCCO 5 L LICEO DEMOCRITO

SANTIAGO VALENZUELA 4 AI ISTITUTO FARADAY

MAYA PALAMIDESSE 3 HL LICEO ENRIQUES

| | | |
|--------------------------|------|-----------------------|
| ALISIA PENNETTI | 2HL | LICEO PLAUTO |
| ANDREA MONACO | 2 F | LICEO LABRIOLA |
| SIRIA IANNACE | 3 HL | LICEO ENRIQUES |
| MARTA SCOTTO DI CLEMENTE | 1 L | LICEO DEMOCRITO |
| VERONICA LOTFY | 3 C | ISTITUTO TOSCANELLI |
| MICOL MORRICONI | 3 C | ISTITUTO TOSCANELLI |
| NICOLE PEPE | 2 L | ISTITUTO CARLO URBANI |

ELENCO PREMIATI PREMIO FEDERICO GRELLA

PREMIO FEDERICO GRELLA 100 EURO

MATILDE ANGERAMI 1 E LICEO ANCO MARZIO

LA PERFEZIONE CHE UCCIDE

Di Matilde Maria Angerame – Liceo Anco Marzio – classe I E

Lo scopo della mia vita è odiare qualcuno con tutta me stessa. Quell'anno toccò a Jessica Harper. Non fu una scelta casuale, né dettata da un capriccio momentaneo. Era una decisione ponderata, maturata nel corso di mesi di osservazioni silenziose. Jessica, con il suo sorriso perfetto e la sua vita apparentemente impeccabile, incarnava tutto ciò che io non ero mai stata, e probabilmente ciò che non sarei mai stata. Ogni gesto, ogni parola pronunciata da quella voce melodiosa, era un richiamo costante alla mia inadeguatezza. La prima volta che la vidi, era una giornata di pioggia. Lei camminava sotto un ombrello rosso, i capelli biondi che le incorniciavano il viso come un'aureola. Sembrava uscita da un film, una di quelle scene che sono destinate a restare impresse nella mente per sempre. Da quel momento iniziai a studiarla, a cercare ogni possibile difetto che potesse giustificare il mio odio. Ma più la osservavo, più capivo che Jessica Harper era perfetta. E questo mi faceva impazzire.

La mia vita quotidiana era un susseguirsi di routine ben consolidate, ma ogni momento era permeato alla presenza di Jessica. Ogni mattina mi svegliavo alle sei e mezza, il suono della sveglia che interrompeva i miei sogni confusi. Mi alzavo dal letto, stiracchiandomi lentamente, e mi dirigevo verso il bagno. Lì, mi guardavo allo specchio, osservando il riflesso con un miscuglio di rassegnazione e indifferenza. Andando a scuola, il mio unico rifugio era la musica. Con il tempo, quella per la perfezione di Jessica divenne una ossessione, un misto di adorazione e rabbia. Adorazione per la sua perfezione, rabbia per la mia incapacità di essere come lei.

Un giorno di inizio estate, mentre camminavo verso scuola, la vidi di nuovo. Questa volta, era seduta su una panchina nel parco, immersa nella lettura di un libro. Mi avvicinai lentamente, cercando di non farmi notare. Volevo capire cosa la rendesse così speciale, cosa la rendesse così diversa da me. Ma più mi avvicinavo, più sentivo crescere dentro di me un senso di inadeguatezza. Mi fermai a pochi passi da lei, tirai fuori le cuffie e le infilai nelle orecchie. La musica era il mio rifugio, l'unico modo per sfuggire ai pensieri che mi tormentavano. Premetti play e lasciai che le note di una canzone malinconica riempissero la mia mente. Chiusi i miei occhi per un momento, cercando di trovare conforto nelle parole e nella melodia. Quando riaprii gli occhi, Jessica era ancora lì, perfetta come sempre. Ma questa volta, qualcosa era diverso. La musica sembrava creare una barriera tra noi, un mondo in cui potevo rifugiarmi senza sentirmi inferiore. La osservai ancora per un po', poi mi girai e continuai a camminare verso la scuola, con la musica che mi accompagnava e mi dava la forza di affrontare un altro giorno. Per una sedicenne come me, confrontarsi con una realtà quotidiana sormontata dalla perfezione di Jessica Harper era semplicemente estenuante.

La sua bellezza, la sua sicurezza, quella vita che sembrava brillare di una luce impossibile da ignorare... erano diventate la mia ossessione. In ogni passo che facevo, in ogni gesto che compivo, mi sembrava che ci fosse una sorta di confronto invisibile tra me e lei, una gara che non avrei mai potuto vincere.

Un giorno, durante una delle nostre ultime lezioni prima delle vacanze estive, mi accorsi che Jessica non era in classe. Era un'assenza insolita, una che mi colpì senza preavviso. Nessuno sembrava troppo sorpreso, ma io non riuscivo a non pensare a lei. Era come se, senza il suo sorriso luminoso, qualcosa nell'aria fosse cambiato. Decisi di andare a cercarla.

Mi diressi verso il parco con la mia borsa di scuola sottobraccio, con dentro vestiti, libri ed altro, verso il posto dove l'avevo vista molte volte, sempre tranquilla, sempre perfetta, sempre al centro dell'attenzione. Mi sentivo come se dovessi scoprire qualcosa, qualcosa che potesse distruggere quella facciata immacolata. E così, mentre camminavo tra gli alberi bagnati dalla pioggia, sentii la sua voce, delicata e naturale. Non era più un'apparizione inavvicinabile. La trovai seduta su una panchina, come sempre immersa nel suo mondo, ma questa volta c'era qualcosa di diverso. Come se stesse aspettando qualcuno.

Si stava sforzando di leggere, ma le sue mani tremavano leggermente. Non riuscivo a credere ai miei occhi. Jessica, perfetta Jessica, sembrava vulnerabile. Mi avvicinai con cautela, senza fare rumore. Non volevo che mi vedesse, ma allo stesso tempo, sentivo il bisogno irrefrenabile di osservare ogni sua mossa.

Poi accadde qualcosa che non mi aspettavo. Jessica sollevò lo sguardo e, per un attimo, i suoi occhi incrociarono i miei. Non ci fu una reazione immediata, nessun sorriso forzato o segno di superiorità. Solo un silenzio che mi fece sentire più vicina a lei di quanto avessi mai sperato. La sua espressione era diversa da quella che avevo visto mille volte, come se dentro di lei stesse succedendo qualcosa che nessuno di noi poteva immaginare.

Mi sentii congelata. E poi, lei parlò, come se avesse letto i miei pensieri. Probabilmente mi aveva visto a scuola, o speravo che mi avesse visto. – Non è facile, lo sai? - disse, in un tono che non aveva nulla della perfezione che mi aspettavo. Le sue parole mi colpirono più di quanto avrei mai potuto immaginare. - A volte, sembra che dobbiamo essere perfetti, ma alla fine ci stanchiamo di farlo. E ti dirò un segreto -, aggiunse con un sorriso sottile, - la perfezione non è affatto così bella come sembra. -

Mi bloccai. Non sapevo come rispondere, ma sentivo che quel momento avrebbe cambiato tutto. Jessica, la ragazza che avevo odiato e ammirato allo stesso tempo, si stava aprendo davanti a me, e non sapevo più cosa pensare. Il mio odio stava crollando sotto il peso delle sue parole, ma la confusione che sentivo cresceva ancora di più. Cosa significava tutto questo? Perché non avevo mai visto Jessica in questo modo?

Quando mi allontanai da lei, il cielo si schiarì improvvisamente, come se la pioggia avesse portato via una parte di me che non avrei mai pensato di voler liberare. Il confronto che avevo costruito per mesi non aveva

più senso. Forse era il momento di smettere di cercare difetti, di smettere di costruire muri intorno a me. Forse c'era un altro modo per guardare il mondo, senza voler essere come qualcun altro, senza avere paura di quello che non ero.

Ma non ero ancora pronta ad accettarlo. E così, tornai a casa con una nuova domanda che mi tormentava, chiedendomi se Jessica fosse davvero perfetta, o se fossimo tutti semplicemente bravi a nascondere ciò che non volevamo vedere.

E poi, quella stessa sera, una notizia arrivò come un colpo secco, improvviso, che mi trafisse con la forza di un fulmine. Un fulmine che squarciò il cielo sereno e mi lasciò senza respiro. Capì durante la cena. Il pasto scivolò via in un silenzio quasi opprimente, rotto solo dalla voce monotona del giornalista del telegiornale locale che proveniva dalla televisione, come una distanza irraggiungibile dalla realtà che stavo vivendo. Le sue parole andarono via veloci nel tempo, ma poi sentii qualcosa che mi scosse, qualcosa che mi svegliò da quella visione. Una notizia sola, poche frasi, ma fu come uno schiaffo in faccia. O un pugno sui denti, se preferite. Girai la testa, istintivamente, non appena sentii quel nome. E poi lessi il titolo del servizio.

“Ragazza morta trovata nel parco locale, apparentemente uccisa per soffocamento”

Mostrarono una foto della ragazza rinvenuta poche ore prima, e io ovviamente la riconobbi subito. Jessica. Jessica Harper. La mia Jessica Harper. Lei doveva essere solamente mia. E ora qualcuno me l'aveva tolta. Mi alzai di scatto in piedi, rovesciandomi per poco la minestra addosso. Mia madre e mio padre mi osservarono sconcertati, mio fratello neanche se ne accorse. Con un gesto istintivo gridai, gridai così forte che le pareti tremarono. Corsi in camera, gettandomi sul letto senza forze, esausta. L'unico suono, le mie lacrime sormontate dalla musica malinconica che sarebbe stata destinata a riempire le mie giornate per molto, molto tempo. Ricordo quel giorno come se fosse ieri. Il 5 giugno. Pochi giorni prima della fine della scuola.

Nonostante fosse l'inizio di giugno, la pioggia continuava a cadere incessante, come se il cielo stesso piangesse per me. I giorni dopo la morte di Jessica erano stati confusi, un vortice di emozioni che mi aveva sopraffatta. La sua morte mi aveva scosso in un modo che non avrei mai immaginato. Il suo corpo, trovato nel parco dove la osservavo spesso, aveva fatto esplodere una serie di domande nella mia mente. E, più mi chiedevo cosa fosse successo, più il peso dell'ossessione che avevo provato per lei mi schiacciava, come se la sua morte fosse il naturale seguito di quella guerra che avevo combattuto, senza alcuna speranza di vittoria, contro la sua perfezione.

Quando la scuola terminò, non uscii di casa per alcune settimane, mentre le nuvole si diradavano nel cielo lasciando spazio al sole di inizio luglio. Andai al parco solo un giorno di giugno, per rivivere gli ultimi istanti durante i quali l'avevo vista, l'avevo sentita. Immagazzinai la sua voce, le parole che mi aveva detto, il suo viso e la sua espressione, in un cassetto della mia mente. Mi sedetti sulla panchina, come aveva fatto lei tante, troppe volte. Restai immobile per diverso tempo, un'ora, forse due. Le persone passavano indifferenti di fronte a me. Sentivo che Jessica era lì con me, in quel momento. Ricordo benissimo la sensazione. La sentii parlarmi all'orecchio, in modo intimo. “A volte, sembra che dobbiamo essere perfetti, ma alla fine ci stanchiamo di farlo.” Quelle parole mi rimbombarono nella testa. Pensai che andando al cimitero lei mi avrebbe detto qualcosa su quello che le era capitato.

La sentii parlare. La sentii dirmi che mi amava. La sentii toccarmi, la sentii provocarmi. Qualcuno me l'aveva portata via, lontano da me. Quando guardavo le sue foto, qualcosa dentro di me si agitava. Come un fuoco che non posso spegnere, ma non capivo se fosse odio o qualcos'altro. Non volevo sentirmi così, ma non potevo fare a meno di guardarla, di desiderarla. Desiderai ardentemente che fosse mia.

La mia esistenza divenne ancora più difficile quando nei primi giorni di luglio si presentarono alla mia porta due poliziotti, con delle manette appese alla fondina. Ero sola a casa, pensando a lei, guardando le sue foto.

Furono di poche parole, dissero che volevano farmi qualche domanda. Al sentire di quel nome, qualcosa dentro si accese e li seguii prontamente. Mi portarono alla centrale, dove aspettai per diverse ore.

Quando entrai nella stanza degli interrogatori, con il vetro che rifletteva il mio viso, mi accorsi che avevo un aspetto da squilibrata. Mi sembrava di essere dentro una delle mie serie poliziesche preferite, quelle con gli episodi pieni di vittime di serial killer. Mi lasciarono lì dentro a cuocere per un pochino, ma dopo entrò un uomo con il distintivo. Non ero affatto preoccupata, ero entrata con una tranquillità disarmante.

- Allora, signorina... Madison Powel, le vogliamo solo fare qualche domanda riguardo la defunta signorina Harper. – disse l'uomo. Cercai di mostrarmi calma, ma dentro di me regnava un caos che neanche la musica sarebbe riuscita a calmare.
- La conoscevo appena. Eravamo compagne di scuola, ma non di classe.
- Ci risulta che lei la seguisse costantemente.
- Chi vi ha raccontato una cosa del genere?
- La signorina Harper in persona, esattamente il 30 maggio.
- "Seguire" è una parola grossa. Eravamo amiche.
- Lei è l'ultima persona ad averla vista viva... a parte l'assassino, ovvio.

Il modo in cui lo disse lasciò sottintendere qualcosa. Ridacchiava. Quella frase mi gelò il sangue. Ero onorata. Jessica Harper aveva parlato a me per l'ultima volta, era me che aveva visto per l'ultima volta.

- Signorina Powel, non lasci la città, per favore. Le indagini dureranno per tutta l'estate, e lei è una testimone fondamentale.

Tanto, dove sarei potuta andare? Annuii, cercando di mostrarmi calma e ragionevole.

Solo tornando a casa a piedi mi resi conto che mi trovavo in un mare di guai. Tuttavia, la mia mente se ne andava per conto proprio, senza tenere conto delle conseguenze. Non avevo niente da temere. Io ero innocente, anche se in effetti provare una attrazione tale verso Jessica sembrava avere un qualcosa di illegale, un qualcosa di misterioso, di arcano.

La serata si snodò tra silenzio e lacrime, come ormai accadeva ogni sera, in una spirale che non sapevo come fermare. Mi ritirai in camera mia, buttandomi sul materasso, osservando la borsa da palestra che portavo quando avevo incontrato Jessica al parco. Chissà se anche quella fosse impregnata in qualche modo dell'odore, o della sua anima. La presi in mano. Il contatto con la borsa mi fece sussultare, come se fosse qualcosa di più di un semplice oggetto. La sfiorai lentamente, le dita tremanti, cercando di ricordare ogni dettaglio di quel giorno, il suono della sua voce, lo sguardo che mi aveva rivolto. "Non è facile, lo sai?" Le sue parole mi ronzavano ancora nella testa. Non riuscivo a smettere di pensarci, di pensare a lei, e a come tutto fosse cambiato.

Quella borsa, che sembrava tanto insignificante, ora mi sembrava un legame. Un legame fragile; eppure, così potente che non riuscivo a spezzare. La misi vicino al viso, cercando di percepire quell'odore, quella fragranza che, seppur fugace, mi aveva colpito come un fulmine. Ma non c'era nulla. Solo l'odore di pelle, di sudore e di palestra. Niente che potesse risvegliare la sua presenza. Eppure, in quel momento, sentivo di essere vicina a lei come mai prima. Ogni giorno, mentre i giorni si susseguivano lenti, le indagini sembravano non finire mai. Il caso di Jessica non si sbloccava. La sua morte era un nodo impossibile da sciogliere, e più il tempo passava, più mi sentivo risucchiata in un vortice di sospetti che non riuscivo a fermare.

Le indagini sembravano non giungere mai a una conclusione. Ogni giorno, i poliziotti venivano a farmi domande sempre più precise, come se cercassero di scoprire qualcosa che io stessa non conoscevo. Ogni

volta, ero costretta a rivivere quella giornata, quei momenti nel parco, con Jessica seduta sulla panchina. Mi sentivo come se fossi l'unica a ricordare qualcosa che gli altri non riuscivano a vedere, come se fossi l'unica testimone di una realtà che nessuno altro conosceva.

Non riuscivo a smettere di pensare a lei. La sua perfezione, la sua bellezza, sembravano sempre più lontane, ma allo stesso tempo, più vicine. Quando mi guardavo allo specchio, mi rendevo conto di quanto fossi diversa. Eppure, Jessica non sembrava mai distante. Il suo sorriso, la sua voce, la sua presenza nel parco. Tutto era come un ricordo che non smetteva di tormentarmi.

In quei giorni, la mia mente si stava lentamente frantumando. Le domande degli investigatori si facevano sempre più angoscianti. "Dove eri il 30 maggio? Cosa hai fatto quella mattina?" Mi chiedevano. E io rispondevo sempre con la stessa calma, ma nel mio cuore sapevo che ogni risposta mi stava allontanando sempre di più dalla verità. La verità che non riuscivo nemmeno a definire. Eppure, qualcosa mi diceva che non avrei mai trovato un modo per raccontarla.

Il calore dell'estate diventava sempre più opprimente. L'aria appiccicosa della città sembrava entrarmi nei polmoni, e ogni movimento mi sembrava pesante, come se fossi immersa in un liquido denso che mi rallentava. In tutto questo, il pensiero di Jessica mi tormentava. Non riuscivo a liberarmene. Ma mi rendevo conto che, più il tempo passava, più anche lei sembrava sfuggirmi.

Le indagini durarono tutta l'estate. Ogni mattina, ogni sera, ero lì, pronta ad affrontare i poliziotti, ma sapevo che non avrei mai potuto dire loro ciò che volevano sentire. Mi sentivo come una marionetta in un gioco che non comprendevo, una partita in cui non ero mai stata preparata a giocare.

Mi alzavo ogni giorno con la stessa sensazione di stanchezza. Il cielo, azzurro e immobile, sembrava privo di vita, e ogni volta che guardavo fuori dalla finestra, la città sembrava più distante. Non ero più parte di quel mondo. Le persone passavano senza guardarmi, senza rendersi conto del peso che portavo con me. La mia esistenza sembrava consumarsi in un angolo oscuro, mentre tutti continuavano a vivere le loro vite.

L'estate scivolava via lentamente, e io ero intrappolata in un giorno che sembrava non finire mai. Il calore del sole non riusciva veramente a scaldarmi, l'unica cosa che sarebbe riuscita a donarmi un po' di umanità sarebbe stata Jessica. Ogni sera, quando le luci della città cominciavano a farsi più fioche, il peso dei giorni passati mi schiacciava. Io avevo raccontato alla polizia tutto ciò che sapevo riguardo la morte di Jessica. Avrei dato la mia vita per lei.

Non c'era futuro che mi aspettava, non mi si prospettava nessuna libertà. Non c'era una via d'uscita. Solo il suono costante dei miei pensieri, che continuavano a girare su sé stessi senza sosta. Ogni giorno venivano nuovi poliziotti a pormi nuove domande su di lei. Mi sembrava terribilmente irrispettoso.

Arrivò il giorno del processo dopo un'estate passata a soffrire. Fui giudicata responsabile dell'omicidio di Jessica Harper e condannata all'ergastolo, a soli sedici anni. Non mi concedettero nulla. Non reagii alla sentenza, benché tutta l'opinione pubblica e persino la mia famiglia fosse e sia tuttora convinta che io sia un'assassina.

Non uscirò mai di galera. E adesso, dopo venti anni trascorsi qui dentro, Jessica continua a urlarmi ogni notte di rivelare la verità al mondo, nonostante nessuno mi creda. Credo che la sua voce resterà qui per sempre. Ne hanno dette di ogni tipo su di me: che mi sono distrutta la vita a soli sedici anni, come una ragazzina possa aver commesso un crimine così efferato, come io possa restare così implacabile... Jessica, ti penso ogni notte e cerco di gridare al mondo la tua verità. Ma temo che il tuo omicidio sia destinato a rimanere un segreto sussurrato nelle fredde stanze delle centrali di polizia.

Una lunga estate

Dicono che l'estate delle superiori sia uno dei momenti più belli di tutta la vita.

Dovresti divertirti, conoscere nuova gente, fare nuove amicizie, e (perché no?) andare al mare e magari anche innamorarti.

Per me non è stato così.

È stata una lunga estate.

La mia sorellina è venuta a trovarmi spesso dopo una settimana dal primo giorno qui, e mi ha chiesto cosa fosse quella cosa attaccata al mio braccio. Le ho risposto che è come un grande contenitore di cibo e acqua che mi viene dato per stare meglio. Ciò che non le ho detto è che io non voglio stare meglio. Che odio i crateri che si stanno creando a mano a mano sul mio braccio, dopo tre lunghi mesi. Ironia della sorte, odiavo fare le analisi del sangue perché avevo il terrore degli aghi.

E ora sono qui.

È stata una lunga estate. Ma è pur sempre stata più breve dell'inferno che ho vissuto prima.

Come è iniziato?

Tutto gradualmente, senza che neanche me ne accorgessi: quello non mi è mai piaciuto, quell'altro è amaro, devo aver mangiato qualcosa che mi ha dato fastidio, oggi non ho fame... Non me ne sono resa conto, al principio. Dopo sì.

Dopo ne ero consapevole, e ho continuato a farlo.

E questo mi fa rabbia: sento che, se fossi fuori da qui, lo farei ancora.

E lo vedo nelle cose più stupide: negli sguardi delle infermiere quando vengono a cambiare l'ago; nei sorrisi pieni di dolore dei miei genitori; nei regali che mi portano i miei nonni, e nella voce delle mie amiche che mi raccontano quello che fanno, quello che succede, chi hanno conosciuto; perfino nelle facce sorridenti e inconsapevoli della gente in televisione. Io vedo la pietà. La compassione e la pietà. E quello che mi abbatte, che mi toglie la forza vitale ancora più della mancanza di cibo, quello che mi uccide è sentire che io non provo compassione o pietà per me stessa. Solo tanta rabbia.

La mia psicologa dice che è normale, che l'odio verso me stessa è proprio ciò che mi ha spinto, insieme alla ricerca della perfezione, a non mangiare, e poi verso la fine quasi a non bere se non per sopravvivere a malapena. Io penso solo che non sia normale avere bisogno di una psicologa a sedici anni. Penso non sia normale stare in ospedale per tutta l'estate perché tu stessa ti sei fatta del male.

Ora, però, sono qui.

Con i miei guai, con la mia malattia.

Qui, con unica compagna quella che chiamano anoressia.

Mi trovo qui, ma mi sento come se fosse già finita.

E l'odio verso me stessa è l'unica cosa che mi mantiene in vita.

Giugno. I ragazzi gridano che non c'è più scuola; io piango perché non ho più speranza.

Luglio. Fuori un globo di sole e di allegria si riflette sulle onde e sulle mie finestre; mi fa male il braccio, sono stanca che dentro di me ci siano tante tempeste.

Agosto. Un falò irrorato di luce i volti dei miei compagni di scuola, che magari nemmeno si ricordano che è per poco se sono ancora viva.

Settembre. Dovrei tornare alla vita, ma il mio corpo mi ignora. La verità è che il problema sono io: io non voglio svegliarmi all'alba e prendere un autobus con l'aurora; uno di quelli che mi porta in tutte le direzioni, tranne che in quella in cui vorrei:

nell'oblio dei sogni e dei pensieri miei.

Le notti d'estate mi sconfiggono.

Il caldo soffocante e il sudore mi affliggono.

Non basta un po' d'aria condizionata per migliorare la mia giornata, perché è il fuoco che sento dentro che mi corrode, e che forse ormai si è spento. Ne rimane solo un mozzicone, come di una sigaretta che non ho mai fumato: Dio non esiste, perché altrimenti non mi permetterebbe di togliermi il fiato.

Ogni secondo è un'agonia; ma sempre meglio del buco nero in cui per mesi, anni ho vissuto: questa è la vita mia.

E non so se uscita da qui scriverò ancora pagine su pagine della mia memoria; ma so che il mondo deve conoscere la mia storia.

Per tutte quelle come me, che si vedono sbagliate. Per chi come te, ascolta e non ci cade.

E anche per chi non gliene importa niente.

Per tutta questa gente.

Per me.

Per me è stata una lunga estate, un incrocio di destini, di mete senza strade.

Non riesco ad amarmi di più, lo sento da dentro.

Ma capisco che devo farlo, e farlo presto.

Nessuno ci insegna a vivere, ed io ne sono l'esempio; la prossima estate sarà forse un tormento.

Ma questo è proprio l'unico aspetto che orribilmente mi piace:

che per me questa è stata una lunga estate.

PREMIO FEDERICO GRELLA

50 EURO

MARTINA DI MARCO

4 I LICEO DEMOCRITO

DAVIDE MARRONE

5 A LICEO PLAUTO

PREMIO FRATELLI GRELLA

50 EURO

MARTINA QUERZOLA

5 L LICEO DEMOCRITO

AYESHA KAZI

4 ABA ISTITUTO FARADAY

ELENCO PREMIATI PREMIO ENRICO DE STEFANI

PREMIO ENRICO DE STEFANI

MALAK SHARKS

Istituto Farady classe 1 H

Non me ne sono accorto.

Non so dire il momento esatto, il confine tra un respiro e il niente. Ricordo il caldo, un'estate infinita distesa sopra la città come un lenzuolo soffocante. Ricordo le cicale, il loro canto spezzato dal rombo lontano delle macchine. Ricordo la mia bicicletta, il vento che mi graffiava la pelle mentre pedalavo verso il tramonto. E poi niente.

All'inizio non ci ho fatto caso. Sembrava tutto normale. Ho visto mia madre in cucina, il volto scavato dalla stanchezza, le mani ferme mentre fissava il telefono. Mio padre seduto in salotto, con lo sguardo perso nella televisione spenta. Ho provato a parlarci, ma la mia voce non faceva rumore. Ho riso, scherzato, ho persino urlato. Nulla.

Mi sono detto che era uno di quei sogni strani, quelli in cui tutto è familiare ma sbagliato. Ma il tempo è passato, e io non mi svegliavo mai.

Ho iniziato a vagare. Per le strade del quartiere, per la piazza dove ci incontravamo d'estate, per il parco con l'altalena rotta. I miei amici erano lì. Ho cercato di salutarli, ma non mi hanno visto. Parlavano di me, con voci basse e incrinete. "Non riesco a crederci," dicevano. "Era solo un ragazzo."

Solo un ragazzo.

Allora ho capito.

Sono morto, e non me ne sono accorto.

Cosa resta di un'estate quando non puoi più sognare? Ho osservato il mondo continuare senza di me, come se il mio nome fosse solo un'eco che si spegne lentamente. Ho visto mia madre dormire con la mia maglietta stretta al petto, mio padre accarezzare il casco della mia bici senza dire una parola. Ho visto i miei amici ridere e poi fermarsi di colpo, come se avessero appena ricordato che non c'ero più.

E io? Io ero solo un'ombra, un soffio leggero nell'aria calda di agosto. Un pensiero sospeso.

Finché una sera l'ho vista.

Era seduta su una panchina, una donna con gli occhi pieni di tempesta. Aveva un quaderno sulle ginocchia e una penna in mano, ma non scriveva. Guardava il cielo, e nei suoi occhi c'era lo stesso vuoto che avevo visto negli occhi di mia madre.

Mi sono avvicinato.

Non so perché, ma ho sentito che lei poteva sentirmi.

Ho sussurrato parole che non sapevo di avere. Ho raccontato la mia storia, le ho detto della mia bici, delle cicale, dei sogni che avevo prima che l'estate si fermasse per sempre. Lei ha chiuso gli occhi e ha lasciato che le mie parole scivolassero dentro di lei.

Poi ha scritto.

E scrivendo, ha riportato il mio nome nel mondo.

Ha dato voce a tutti quelli che, come me, erano rimasti intrappolati in un'estate senza sogni. Ha trasformato il dolore in parole, in storie, in un ponte invisibile tra chi resta e chi parte.

E quella notte, per la prima volta da quando ero morto, ho sentito il vento portarmi via.

Non era più un'assenza. Non era più un silenzio.

Era un nuovo inizio.

